

Mentre si conclude il dramma di Bobby Sands

I leaders cattolici cercano di evitare una catastrofe

Appelli alla fermezza, all'unità e alla calma, in contrasto con il clima «pre-insurrezionale» dipinto dalle autorità e dalla stampa - Paura a Belfast

Dal nostro corrispondente

LONDRA — E' inevitabile che alla morte di Sands, torni ad abbattersi sul Nord Irlanda quella tempesta di «violenza mai vista» che tante voci autorevoli e potenti hanno abbondantemente predetto — da settimane — e che i più diversi e irriducibili interessi settari, ora, sembrano quanto mai intenzionati a scatenare?

Ecco l'ultimo, incerto interrogativo che ieri sopravviveva a stento: destinato forse a cadere anch'esso — come la giovane vita che è andata auto-immolandosi nel carcere del Maze — e a trasformarsi in una ripresa dell'antica tragedia collettiva. La tensione è cresciuta ad un livello intollerabile. La speranza di evitare il peggio appare indebolita, quasi come se un processo di inedia si fosse a sua volta comunicato alle superstiti forze della ragione e del buon senso.

L'immagine è quella di sempre: una regione divisa in due comunità avverse. La realtà, domani, potrebbe superare anche le scene più dolorose e sconvolgenti a cui ci hanno abituato le deprimenti cronache ulsteriane da dieci o dodici anni a questa parte.

La paura è effettiva: una

BELFAST — Le condizioni di Bobby Sands sono continate per tutta la giornata di ieri a peggiorare rapidamente. Il fratello di Francis Hughes, anch'egli in gravi condizioni per lo sciopero della fame, ha dichiarato nel pomeriggio che Bobby «è in coma profondo, gravissimo. Sua madre gli è accanto: i medici hanno detto che essi non ritengono che possa superare la giornata di oggi». Anche le condizioni di Francis Hughes si aggravano, ed egli «praticamente non è più cosciente, passando continuamente da uno stato soporoso a quello comatoso».

forza oscura e silenziosa che ha già contribuito a svuotare il centro di Belfast, che ha consigliato ad accumulare in casa le provviste di viveri, che ha imposto il rafforzamento delle difese in questo o quel quartiere. Due campi trincerati, dunque, che storia, tradizioni e religione hanno perennemente separato in cattolici e protestanti. Un confronto, muro a muro, che torna ad assumere i tratti logori e perversi dello stato d'assedio. In questo clima va tuttavia messo in risalto, con tutta la chiarezza di cui può ancora disporre, che i leaders della comunità cattolica — altro non hanno fatto, nelle ultime ore — se non diffondere appelli alla calma. Restare uniti e calmi davanti al dramma di Sands diventa un imperativo morale oltre che essere un preciso impegno politico e civile. Non rispondere alle provocazioni, da qualunque parte esse provengano, è l'invito alla vi-

gianza a cui risponde la maggioranza dei cattolici.

Al comizio di domenica, nel villaggio di Toombbridge, presso Belfast, c'erano 15-20 mila persone: manifestavano il proprio dolore, la volontà a non farsi sopraffare, a non cadere ancora una volta prigionieri del cieco vicolo della violenza che troppe volte li ha visti vittime. Da questo a dire che sono già pronti nel cassetto i «piani di insurrezione» v'è un divario così grosso da sfidare qualunque credibilità.

«Non sento parlare di guerra civile se non dalla stampa e dal segretario di Stato Humphrey Atkins», ha detto Bernadette Devlin, ex deputato al parlamento inglese, polemizzando coi giornalisti, mentre seguiva la dimostrazione di solidarietà a Toombbridge. Si trascina su quelle stampelle che sono tuttora il segno visibile della aggressione da lei subita a domnicello, qualche mese fa,

ad opera di una squadra della morte armata dal fanatismo della destra. La signora Devlin-McAliskey ha anche aggiunto: «Non possiamo essere fermati, possiamo solo essere uccisi». Di fronte alla folla, ha ribadito la fede secolare che anima la campagna per l'indipendenza e la giustizia sociale: «Anche se ci vogliono 800 anni».

Dall'altra parte, il reverendo Ian Paisley, dal pulpito della sua congregazione presbiteriana, tuona prediche di fuoco. Ha rianimato, riorganizzato e riarmato sotto gli occhi delle forze di sicurezza le schiere dei «volentieri dell'Ulster». Li ha riscossi dall'«torpore», tiene alto il vessillo della intransigenza. Eppure, nonostante il ritorno in auge della propaganda estremista, malgrado i tentativi ben identificabili per riscaldare gli animi, mai come in questo momento si sono moltiplicate le invocazioni alla pace. C'è qualcosa che non convince nell'immagine della «bufera» che starebbe avvicinandosi. Potrebbe però rivelarsi tragicamente reale. Ed è per questo che i portavoce più responsabili, i leaders politici e civili, sanno di essere davanti alla più impegnativa delle prove.

Antonio Bronda

Grande attesa per il dibattito di stasera a 5 giorni dal voto

Duello Mitterrand-Giscard in tv

Il presidente uscente ricorre alla demagogia più plateale e corteggia Chirac e i gollisti - Anche Mendès-France appoggia il candidato socialista - La kermesse di Porte de Pantin - Due politiche e due stili diversi - Molti sono gli indecisi

Dal nostro corrispondente

PARIGI — A cinque giorni dal voto decisivo, tutta la Francia avrà, questa sera, gli occhi puntati sugli schermi televisivi, dove si affronteranno finalmente, in un faccia a faccia «senza esclusioni di colpi», Giscard e Mitterrand. Le sorti di queste presidenziali, a quanto dicono i giscardiani, dipenderanno dalla riedizione di questo «duello» che nel '74, secondo una campagna e sondaggi allora ben orchestrati, decretò che Giscard aveva avuto la meglio e Mitterrand sarebbe uscito sconfitto da una specie di «mattatore» che, oggi, in quel ricordo ha rilanciato il quanto di sfida.

Da quattro o cinque giorni non si parlava d'altro a Parigi, e solo ieri si è giunti alla quasi certezza che il dibattito ci sarà alle 20,20 di questa sera.

Mitterrand, ricordando la manipolazione che sette anni fa fu fatta del dibattito ed i sondaggi truccati che ridussero gli elementi di giudizio sulla discussione all'abilità con cui Giscard riuscì ad imporre i suoi slogan da cartello pubblicitario rilanciati da moderatori compiacenti, aveva posto precise condizioni: «Non venga il «faccia a faccia», ma senza intermediari di comodo. Ora, pare che Gi-

scard abbia, finalmente, accettato le preghiere di Mitterrand, ma senza averne sfruttate, fino a ieri, come un segno di paura e di incertezza del suo avversario.

Nessuno dubita che questo confronto avrà delle ripercussioni tra sei giorni, tanto in certa misura ad apparire la battaglia, tutta incentrata sugli spostamenti dei «voti critici» all'interno dei due blocchi opposti — che, ormai, Giscard e Mitterrand rappresentano da soli — e sulla rispettiva capacità di «sedurre» gli indecisi.

Domenica scorsa, per cercare di assicurarsi i cinque o sei milioni di voti gollisti, Giscard è andato a Canossa, sorpendendo i 100 mila fans trasportati da tutti gli angoli della Francia alla sua kermesse della Porte de Pantin, ai quali è stato detto che «Chirac ha avuto ragione nel difendere le idee di libertà, di responsabilità e di lotta contro la burocratizzazione... che sono anche le mie idee». Giscard ha finto di dimenticare che Chirac aveva parlato di lui come di un «mediocre», la cui rielezione comporterebbe «il disordine» e la «fine della fiducia e della speranza»: ed ha invitato addirittura, dopo questa specie di mea culpa, il leader gollista a un incontro e a una stretta di

mano che dovrebbe segnare quella riappacificazione in famiglia capace di assicurargli l'Eliseo per altri sette anni.

Se, fino a qualche giorno fa, aveva detto che con Chirac non avrebbe mai negoziato, e oggi, con un voltafaccia di 180 gradi, rende omaggio al leader gollista, vuol dire che il timore che per la prima volta la corrente più importante della destra rifiuti di dargli la maggioranza il 10 maggio è abbastanza grande. Ora si tratta forse di definire il «prezzo» di questo mercato, sempre possibile, allorché il confronto con Mitterrand viene rilanciato nei classici termini apocalittici con cui la destra, sotto ogni orizzonte, tenta di esorcizzare ogni svolta a sinistra: «Madame la France je fais campagne pour vous... votre sort est menacé (Signora Francia, faccio campagna per voi... la vostra sorte è in pericolo). Senza che lo sfiori l'ombra del ridicolo, Giscard si è messo nei panni del padre tutelare per spiegare «ai fratelli francesi l'angoscia che mi stringe il cuore quando penso a quel che ci può capitare qualora vinca Mitterrand...».

Il discorso faceva parte della kermesse, dopo l'esibizione della Francia da hit parade con Mireille Mathieu che urlava la Marsigliese, Alain De-

lon che recitava Victor Hugo, il generale Bigard che rappresentava le «glorie» della «Francia marziale».

Nella sede del Senato, contemporaneamente, domenica si svolgeva una specie di «conclave» socialista, in cui decine di politici, economisti, tecnici ed esperti, sotto la presidenza dell'ex-primo ministro Pierre Mendès-France e di Mitterrand, cercavano di definire «la nuova logica economica» che dovrebbe trasformare la società francese, «mettendo un termine — come ha detto Mendès-France — a una azione che nel settore politico, industriale e culturale ha avuto come conseguenza quella di aggravare tutti i vizi».

Due politiche e due stili. Ma troppe cose influiranno nel giudizio dei francesi domenica prossima: il «richiamo della foresta» da una parte (il leader gollista del gruppo parlamentare, Claude Labbé, lo ha già accolto ieri, invitando i gollisti a votare Giscard); riserve e perplessità dall'altra.

Ieri, il direttore dell'Humanité, Roland Leroy, pur manifestando le sue riserve sulle «saggezza» del programma mitterrandiano, scriveva tuttavia, esplicitamente, che «la dimostrazione della Porte de Pantin conferma che bi-

sogna battere Giscard e promuovere un'altra politica». L'organo del Pcf riporta anche una intera pagina di lettere dei suoi lettori a Marchais, che commentano il regresso del partito cercando di individuare le ragioni, ma che confermerebbero la determinazione generale «a battersi per fare avanzare le nostre idee». Certo, scrive il giornale, non si attendono queste lettere senza provare, all'inizio, una sorta di apprensione. Dopo un calo elettorale non saranno le recriminazioni o l'incomprensione di quel che è successo a prevalere? La disillusione non prevarrà sulla lucidità e la volontà di continuare la lotta? Il fatto che un uomo, soprattutto in una elezione presidenziale, rappresenti una politica, non rischia di accentuare una personalizzazione della lotta fino a creare una specie di culto della personalità? L'Humanité sostiene che «se disillusione c'è stata» essa «è stata superata rapidamente», che «i comunisti che si sono lasciati ingannare» sono ora «dispiaciuti per il loro voto» e che le lettere scritte dopo la decisione di votare Mitterrand «approvano lucidamente e combattivamente le analisi e la decisione del Comitato centrale».

Franco Fabiani

Le celebrazioni nell'anniversario della morte

Stane Dolanc ricorda la «terza via» di Tito

Brevi e semplici cerimonie in tutta la Jugoslavia - Migliaia di piccole assemblee nei posti di lavoro, nelle scuole, nei villaggi

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Con discrezione, quasi in silenzio, la Jugoslavia ha ricordato ieri il primo anniversario della morte di Tito. A Belgrado, in una giornata fredda, le bandiere abbinate rammentavano la triste data, piccoli capannoni di gente ferma davanti ai negozi di televisori seguivano sugli schermi accesi il pellegrinaggio delle autorità e delle delegazioni di lavoratori alla «Casa dei fiori», dove riposa il corpo di Tito. Una manifestazione centrale nell'aula del Parlamento federale e migliaia di piccole assemblee nei comuni, nelle fabbriche, nelle scuole, nei villaggi di campagna, in tutto il Paese. Brevi cerimonie sui luoghi della lotta partigiana. Per trenta secondi hanno suonato, ieri pomeriggio, le sirene delle fabbriche. Molta gente si è fermata per le strade.

La Jugoslavia aveva deciso di non modificare l'attività di tutti i giorni e di onorare la memoria dell'uomo, che per 35 anni fu il suo capo, con brevi momenti di raccoglimento. E così è stato. I giornali, usciti in edizione straordinaria, pubblicavano le foto della Jugoslavia di dodici mesi o sono, della gente raccolta nelle vie di Belgrado il giorno dei funerali, dei

capri di Stato e delle personalità politiche giunte a dare l'ultimo saluto. Articoli che ricordavano quei momenti, la vita e l'azione di Josip Broz Tito. Testimonianze sui suoi ultimi incontri, brani dei suoi discorsi.

Un lungo articolo di Stane Dolanc, membro della presidenza della Lega dei comunisti — scritto appositamente per Borba, organo dell'Alleanza socialista, il più importante quotidiano jugoslavo — è stato ripreso dall'agenzia di stampa Tanjug e dalla televisione, e quindi riprodotto in gran parte anche da tutti gli altri giornali; in questo, che possiamo definire l'articolo di fondo nel primo anniversario della morte di Tito, Dolanc ripercorre l'azione teorica e politica dello statista scomparso, del «rivoluzionario marxista che seppe cogliere il legame tra il presente e il futuro», del comunista che, rifiutando il dogma e le lezioni scolastiche — prosegue Dolanc — creò il socialismo autogestito e fu tra i fondatori e gli ideatori del non-allineamento; che seppe dire no allo stalinismo e alla socialdemocrazia e insegnò ai comunisti e al popolo jugoslavo — sottolinea ancora l'autore dello scritto — ad essere aperti ad ogni esperienza, ad esercitare la critica e l'autocritica sempre.

In mattinata, alla celebrazione svoltasi in Parlamento presenti i massimi dirigenti e delegazioni di tutte le repubbliche e province autonome, presenti anche i figli di Tito, Zarko e Misha, e la moglie Iovanka, aveva parlato il presidente di turno della presidenza della Repubblica, Cvjetin Mijatovic. Un breve discorso, durato poco più di mezz'ora, in cui Mijatovic, dopo aver ricordato la figura di Tito, ha affrontato anche i problemi della Jugoslavia di oggi. «Noi abbiamo gravi difficoltà e problemi», ha detto Mijatovic — «ne avevamo già vissuti e più gravi ancora di questi; siamo sufficientemente preparati per superare con realismo questa situazione e le nostre insufficienze, abbiamo abbastanza fermezza per risolverli. Ci sentiamo sicuri e sereni. Ma nonostante ciò non diminuiranno la nostra vigilanza e la piena mobilitazione». Mijatovic ha quindi concluso l'orazione ricordando due famose frasi di Tito: «Non vogliamo ciò che è di altri, ma non daremo del nostro» e «Lavoriamo come se la pace dovesse durare cento anni, teniamoci pronti come se la guerra dovesse cominciare domani».

Silvio Trevisani

Hanno occupato un campo petrolifero

In Bolivia i falangisti tentano un controgolpe

SANTA CRUZ (Bolivia) — Un campo petrolifero di produzione e trivellazione della multinazionale Occidental Petroleum Co. nella Bolivia meridionale, occupato domenica scorsa da terroristi di estrema destra, è stato accerchiato dalle truppe governative. Gli estremisti che hanno preso 52 persone in ostaggio, hanno minacciato di far saltare in aria i pozzi se la giunta militare non si dimetterà. Quale sia esattamente la situazione non è chiaro.

Il governo ha mandato sul posto un battaglione, circa 500 uomini, che è stato dislocato attorno al campo di gas naturale situato 600 chilometri a sud di La Paz, mentre a Santa Cruz, 160 chilometri dal campo, si svolgeva una riunione ad alto livello per decidere i provvedimenti da prendere.

Un comunicato del ministero dell'Interno dice soltanto: «Le temporanee misure prese dal governo tramite reparti militari acquisite nella zona, hanno permesso di porre sotto controllo lo scoppio di sovversione terroristica»; ma quale sia effettivamente la situazione al campo Tita non è stato precisato.

L'occupazione del campo era stata effettuata da una cinquantina di uomini guidati dal presidente del partito della Falange, Carlos Valverde.

In Turchia oltre 40 mila gli arresti dopo il «putsch»

ANKARA — Dopo il «golpe» militare del settembre 1980 — a quanto ha riferito nei giorni scorsi l'autorevole quotidiano Milliyet — sono state fermate in Turchia 122.609 persone, sospettate di estremismo.

Per 40.386 dei fermati, il «fermo» si è trasformato in arresto e detenzione (e la maggioranza degli arrestati sono esponenti politici dei partiti democratici e di sinistra, dirigenti e militanti sindacali del «DISK», intellettuali e studenti progressisti). Tribunali e Procuratori militari hanno chiesto la pena di morte, finora (e cioè dal settembre scorso ad oggi), per più di 900 imputati. Quattro sentenze capitali sono state già eseguite, per impiccagione.

Intanto, due poliziotti e due presunti terroristi sono rimasti uccisi in una sparatoria avvenuta nel piccolo centro curdo di Tunceli, nella Turchia orientale.



Casual è forte, simpatica, essenziale.
Ad un prezzo incredibile: 3.895.000* lire

Un prezzo così per un'auto scattante, robusta, spaziosa come "Casual", costituisce un fatto praticamente unico sul mercato automobilistico. "Casual" è stata progettata con intelligenza, pensata per chi bada alla sostanza delle cose. "Casual", per lui e per lei, vuol dire essere e sentirsi giovani, dinamici, sicuri

di sé. "Casual" (con motore 957cc.) è Ford Fiesta. Un grande temperamento sportivo e una grande economia nei consumi (16,9 km con un litro a 90 km/h) e nei costi di manutenzione. Un'auto così la trovi solo dai Concessionari Ford.

Oggi, inoltre, puoi ottenere la tua "Casual" con la GARANZIA EXTRA. Un programma esclusivo Ford di garanzie triennali.

Casual è Ford Fiesta.

Tradizione di forza e sicurezza



* IVA esclusa, Franco Concessionario